

Pino Stancari S.J.

Salmo 14

e

Giovanni 1,6-8.19-28

(La testimonianza di Giovanni Battista)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 12 dicembre 2014

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Terza domenica di *Avvento*, la prima lettura è tratta dal *Libro di Isaia* nel capitolo 61 dal versetto 1 al versetto 11, è il grande poema che sta nel centro della raccolta dei canti, degli oracoli, attribuiti al cosiddetto *Terzo Isaia*. È il poema che conosciamo bene per altra via; appena adesso lo avremo sotto gli occhi, subito lo riconosceremo. Il lezionario legge i primi due versetti e poi gli ultimi due, versetti 1,2 e poi 10,11. La seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera ai Tessalonesi*, nel capitolo 5, dal versetto 16 al versetto 24. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Giovanni*, questa domenica. Ancora Giovanni Battista, naturalmente, terza domenica di *Avvento*, il lezionario legge nel capitolo primo i versetti da 6 a 8 e poi i versetti da 19 a 28. I versetti da 6 a 8 fanno parte ancora del *Prologo*, il *Grande Prologo* nel *Vangelo secondo Giovanni*, e poi i versetti che citavo, da 19 a 28. Il salmo per la preghiera responsoriale, questa terza domenica di *Avvento*, non è un salmo, è il *Cantico della Madonna*, il *Magnificat*, ma noi questa sera, proseguendo nel nostro cammino, prenderemo in considerazione il *salmo 14* e poi naturalmente ci accosteremo al brano evangelico.

Noi ci stiamo preparando a celebrare la terza domenica di *Avvento*, abbiamo ormai raggiunto il cuore di questo tempo liturgico e, come faccio ogni anno, ricordo che la liturgia di questa prossima domenica era caratterizzata, secondo l'antica tradizione, da una particolare nota di gioia. Era la domenica *Gaudete*, così l'introito della Messa che celebreremo: *Gaudete in Domino, semper: iterum dico gaudete*. La *Lettera ai Filippesi*, capitolo 4 versetto 4. È quindi la domenica *Gaudete*. Ancora oggi, comunque, dopo la riforma liturgica, il tempo di *Avvento* riserva per noi, proprio in questa terza domenica, gli inviti più pressanti ad attendere il compiersi del mistero, di quel mistero che già si manifesta nella gioia di coloro che vegliano, che sono già profeti dell'Altissimo, come Zaccaria dice di suo figlio Giovanni Battista: *E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo (Lc 1,76)*. Nel corso di questo tempo di *Avvento*, dunque, quando ormai è stata verificata la povertà della nostra condizione umana, documentata in tutti i modi – ma non si finisce mai, è ben vero – ormai mentre la

notte è lunga e sembra non finire più, si accende la luce del tutto gratuita e inattesa di una gioia che ci sopraffà. O meglio, una gioia che ci avvolge nell'onda di una corrente inarrestabile, una speranza che ci conduce, come per incanto e pacatamente, ben oltre i limiti segnati dalle nostre forze fisiche o forze psichiche. Riscopriamo, così, in questo mistero di luce e di gioia, la presenza che si cela nel segreto di ogni povero cuore umano. Scopriamo la novità che si attua ancora là dove tutto sembra oscuro e inutile. Affidiamoci alla parola del Signore, disponiamoci, così, nell'ascolto e nella veglia, all'Eucarestia che ci raccoglie, esuli e dispersi come siamo, per condurci all'incontro con Cristo nostro Signore, oggi e per la gioia piena ed eterna della vita che non muore più, amen!

SALMO 14

Ritorniamo al *salmo 14*. Abbiamo ormai intrapreso da alcuni mesi il cammino che ci conduce progressivamente nell'esperienza di quell'apprendistato che è stato programmato fin dall'inizio del *Salterio* nei *salmi 1 e 2*, in cammino sulla via della giustizia. Sì, siamo apprendisti alla scuola della preghiera che è la scuola della vita. E senza naturalmente ritornare al percorso compiuto nei suoi dettagli, sempre, come già vi ricordavo nelle ultime settimane, è importante considerare come, nel seguito di quella vicenda che si sviluppa di salmo in salmo, che ci riguarda personalmente, che ci riguarda comunitariamente, che ci riguarda nei dati oggettivi e visibili della nostra condizione umana così come più in profondità ci riguarda proprio per quanto concerne il discernimento interiore, noi abbiamo avuto a che fare, con un progressivo impatto, con un complesso di elementi – elementi provocatori, elementi di contraddizione, elementi di contestazione – che ci hanno condotti a prendere atto della nostra empietà e di come l'empietà è sbugiardata. È sbugiardata da quell'iniziativa a cui noi abbiamo aderito fin dall'inizio e che man mano si rivela come un'istanza che energicamente, mette in discussione l'impianto della nostra esistenza umana e man mano erode quell'incrostazione di empietà che ormai non può più rimanere nascosta o considerata come una necessità inevitabile, addirittura come un vezzo di cui vantarsi. Da questo sbugiardamento dell'empietà, è apparsa la nostra – in

seguito a essa – è apparsa la nostra condizione di povertà e abbiamo fatto conoscenza con tutto un linguaggio e con delle figure che, man mano, passando da un salmo all'altro, assumono una fisionomia sempre più precisa, sempre più marcata, sempre più coinvolgente. È così che procede il nostro apprendistato alla vita. Abbiamo avuto a che fare, ultimamente, leggendo il *salmo 12*, con il radicale discernimento del linguaggio umano e, per certi versi, siamo rimasti anche piuttosto esterrefatti e direi disturbati dinanzi a una contestazione come quella che abbiamo dovuto subire. E poi, il *salmo 13*, che leggevamo una settimana fa: l'obbedienza al tempo come radicamento nell'appartenenza al Signore, come – ancora una volta – come una manifestazione di quella povertà che ci definisce nella nostra identità di creature. E là dove obbedire al tempo ci ridimensiona in maniera così energica, così dolorosa, così drammatica, nel senso che ci rende prigionieri di una vicenda che ci rinchioda all'interno di un orizzonte di morte, ed ecco che proprio l'obbedienza al tempo, che è un'ulteriore manifestazione della nostra radicale povertà umana, ci ha posto dinanzi al mistero di Dio che si rivela come signoria sul tempo che è anch'esso creatura di Dio. E il nostro obbedire alle misure di tempo che ci stringono, che ci consumano, che ci definiscono, ecco che ci ha introdotti in maniera sorprendente e quasi inesprimibile, nell'intimo di un segreto d'amore che sempre più parla la lingua di un'eterna volontà di vita, di un'eterna pienezza di vita! Il mistero del Dio vivente che mette a nostra disposizione il suo segreto. Così si concludeva il *salmo 13*: *Nella tua misericordia io ho confidato, gioisca il mio cuore nella tua salvezza, canti al Signore che mi ha beneficato (Sl 13,6)*. Che mi ha svezzato! Ricordate quel verbo su cui riflettevamo una settimana fa? che mi ha svezzato! Ed ecco, questa nostra permanenza nel tempo, è ormai ricapitolata e interpretata come il tempo dello svezzamento che ci introduce nella pienezza della vita, là dove obbedire al tempo, non significa obbedire all'urgenza di una scadenza che ci condanna alla fine, ma significa esattamente entrare nella pienezza di quella vita che ci conferma nell'appartenenza al Creatore nel contesto di un unico, immenso, circuito di comunione che raccoglie spazio e tempo, realtà visibili e invisibili, il passato, il futuro e tutto il nostro presente.

Il nostro *salmo 14* è qui adesso come una riflessione sapienziale, per dire così, che però – vedete – si sviluppa in rapporto a una situazione di confronto che è piuttosto pesante ed è ancora una volta motivo di problematica messa in discussione di tante presunte sicurezze. Presunte come se fossero acquisite. Qui la riflessione sapienziale a cui accennavo, si inserisce nel contesto di quella che senz'altro possiamo definire come quella situazione di esilio dalla vita nella quale si svolge la nostra esistenza umana. Esilio dalla vita rispetto a quella pienezza per la quale siamo stati creati, per la quale Dio ci ha voluti, per la quale Dio ci ha amati dall'inizio e continua ad amarci nell'eterna fedeltà della sua iniziativa. Fatto sta che nella nostra condizione di esuli dalla vita, in quel cammino che, di deserto in deserto, ci conduce ad affrontare tappe che, nella loro immediata urgenza, acquistano l'inconfondibile significato di un progressivo precipitare nella morte, di un progressivo sprofondare in quella fine che ci riguarda in quanto misurati dal tempo, come già abbiamo avuto modo di riflettere e poco fa richiamavo qualche considerazione a questo riguardo, una settimana fa. Ebbene – vedete – in questa condizione di esilio dalla vita, l'ultimo versetto del *salmo 14* fa esplicito riferimento a un cammino di ritorno, usando un linguaggio che è quello in un certo modo tradizionale che compare anche altrove nell'*AT* per indicare per l'appunto, il viaggio di ritorno di quel popolo che è disperso nelle regioni dell'esilio: *Quando il Signore ricondurrà il suo popolo (Sl 14,7)*, ecco un'espressione inconfondibile che conferma quanto adesso stavo tentando di dirvi a modo mio. E cioè il salmo s'inserisce, come riflessione sapienziale, nel contesto di quella che è un'esperienza di fatto, l'esperienza di esilio dalla vita, da quella pienezza della vita rispetto alla quale noi siamo, come dire, smarriti: un dissesto, un terremoto, un fenomeno di ribellione rispetto alla vocazione alla vita per la quale siamo stati creati, tale per cui ci ritroviamo ad arrancare nel deserto e alle prese con tutte le difficoltà per quanto riguarda le relazioni di cui abbiamo bisogno per vivere e urtiamo con limiti di spazio e siamo intrappolati dentro alla misura di un tempo che ci casca addosso come se fosse una condanna. Dico come se fosse una condanna – il *salmo 13* che leggevamo ha aperto dinanzi a noi delle prospettive entusiasmanti – ma qui adesso, leggendo il nostro salmo, abbiamo di nuovo a che fare con un'esplicitazione di quella resistenza che ancora, malgrado

le prospettive entusiasmanti che si sono illuminate leggendo il *salmo 13*, ancora permane in noi una resistenza che qui, nel nostro *salmo 14*, acquista il nome di *stoltezza*. Una stoltezza! C'è una stoltezza in noi e in realtà – vedete – quell'esilio dalla vita di cui sto parlando da un pezzo e il *salmo 14* ci rimanda per l'appunto a quelle che sono le condizioni proprie di questa vita randagia, raminga, vagabonda, esule rispetto alla pienezza della vita. Qui è configurato come una condizione di stoltezza. Ed è proprio nel contesto di questo nostro esilio dalla vita che questa stoltezza viene individuata, segnalata, man mano illustrata in maniera tale – vedete – che con un'insistenza che è sempre più incisiva e sempre più coinvolgente, e ancora in questo caso è una manifestazione dell'empietà umana che dev'essere sbugiardata.

Fatto sta che il salmo si divide in due brevissime sezioni: versetti da 1 a 3, poi versetti da 4 a 6. Il versetto 7, l'ultimo versetto, assume la fisionomia di un oracolo profetico che chiude l'intera composizione. È come se nelle due sezioni noi potessimo individuare due tappe di un discernimento che dà spazio allo *stolto*, il *naval* come si dice in ebraico, quello stolto – vedete – che è in noi. E corrispondentemente, ecco che la nostra esperienza interiore prende contatto con la progressiva rivelazione della presenza mediante la quale Dio stesso s'introduce in questa vicenda pesante, farraginoso, piena di contraddizioni, che è la nostra condizione di esuli dalla vita. È Dio che avanza. Vediamo meglio, versetto 1, ecco lo stolto dice la sua:

Lo stolto pensa: ...

Notate che *pensa* traduce quel che in ebraico è detto con un'espressione un po' più articolata: dice nel suo cuore.

Lo stolto [dice nel suo cuore]: «Non c'è Dio».

Sono corrotti, fanno cose abominevoli:

nessuno più agisce bene.

Notate che *naval*, il termine che già ho ricordato, lo *stolto*, è un termine che in ebraico ha a che fare con un otre. Un otre. Cambiando le vocali quest'otre

diventa anche uno strumento musicale, qualcosa di simile a una zampogna. È un otre, un otre che si gonfia ma che poi deperisce, si svuota. Ecco, abbiamo a che fare con un personaggio che nella sua stoltezza – proprio in questo lo riconosciamo immediatamente – è insaziabile, le vuole tutte vinte e con una pretesa di rigonfiamento che è illimitata. E per questo motivo – vedete – Dio non serve. Dire che Dio non c'è non è un'affermazione di carattere metafisico, è un'affermazione di carattere empirico. Dio non serve, perché – vedete – il nostro stolto, quello stolto che è in noi, a modo suo parla di Dio e forse parla anche insistentemente di Dio, perché in realtà parla di se stesso. Parla di quel Dio che egli ricerca e riconosce nell'affermazione di se stesso. E per questo è corrispondentemente prontissimo a condannare il mondo:

Sono corrotti, fanno cose abominevoli:
nessuno più agisce bene.

Vedete? Il Dio dello stolto, è un Dio che condanna. È un Dio che condanna il mondo ed è quel Dio che, in realtà, s'identifica, con il suo modo di gonfiarsi, di affermarsi e di imporsi, come riferimento assoluto e sacro a cui le altre creature di questo mondo debbono prestare ossequio. Perché? Perché,

Sono corrotti, fanno cose abominevoli:
nessuno più agisce bene.

E, notate, che se parla di Dio è proprio perché, in realtà, è quel Dio che egli vuole identificare con se stesso, con cui egli stesso si vuole identificare. Oppure se parla di Dio è perché, in realtà, la colpa di quello che succede al mondo spetta a lui! E semmai – vedete – la colpa di Dio è addirittura quella di non esserci, perché se ci fosse Dio il mondo non sarebbe così. Colpa di Dio che non c'è. Non c'è, ma non solo non c'è come un dato di fatto, ma non c'è perché, nella condanna generale che lo stolto, che è l'empio ancora una volta dotato di una sfaccettatura più – come dire – più precisa, in quanto la realtà di questo mondo merita una condanna, il primo vero colpevole da condannare è proprio

Dio perché non c'è! E intanto – vedete – il suo Dio è la sua stessa soddisfazione di gonfiarsi senza limite.

Versetti 2 e 3. Vedete? Mentre, nell'esilio dalla vita, il Dio dello stolto condanna,

² Il Signore ...

– eccolo qui –

² Il Signore dal cielo si china sugli uomini

per vedere se esista un saggio:

se c'è uno che cerchi Dio.

³ Tutti hanno traviato, sono tutti [insieme] corrotti; ...

– mettete un *insieme* qui, eh? –

... più nessuno fa il bene, neppure uno.

Vedete? Dio osserva. Lo stolto parla tra sé e sé, parla e a un certo momento anche strepita, irrompe sulla scena, dice la sua, ha anzi un linguaggio piuttosto evoluto che gli consente di parlar delle cose di questo mondo e di prender le distanze con autorevole disinvoltura, quel che poi gli consente di approfittare di tutto e di tutti, perché tutto quello che è da lui considerato come motivo di condanna delle cose di questo mondo, diventa anche un buon motivo per attribuirgli il diritto di approfittarne a suo piacimento. Ed ecco, il Signore è silenzioso, il Signore guarda e si china – notate il gesto – si china. Qui è molto importante questo verbo, *shakaf*, si china. Non è uno sguardo che corrisponde a una presa di distanze. Tutt'altro! È uno sguardo che invece si fa sempre più – come dire – penetrante perché è in continuità con il gesto di un suo avvicinamento. Ed è alla ricerca, alla ricerca di un *saggio*, sta scritto qui. Un saggio, *maskil*, si dice in ebraico. Il saggio è un uomo che comprende. Che comprende – vedete – non vuol dire che sia particolarmente intelligente, furbo o istruito. È il linguaggio tipicamente biblico, per cui qui si tratta di una capacità di

relazionamento con le cose del mondo che manifesta una capacità di coinvolgimento. Comprendere è aprirsi a relazioni di comunione, a esperienze di condivisione, un inserimento positivo che realizzi, per quello che è possibile mentre si è esuli dalla vita, ma realizzi quella che è e rimane l'originaria vocazione. Un uomo che comprenda e – vedete – un uomo che cerchi Dio perché tutte le relazioni s'inseriscono comunque all'interno della grande, fondamentale, relazione che apre l'esistenza umana al rapporto con il mistero del Dio vivente. E – vedete – qui, quest'uomo ricercato come colui che comprende, non viene trovato. L'attenzione, comunque – vedete – è rivolta non a registrare una delusione per condannare, ma è rivolta a segnalare l'incessante pazienza, intransigente per quanto si tratti della sua pazienza, nel ricercare ancora e ancora e ancora *almeno uno*! I padri della Chiesa insistono molto su questo *almeno uno* finché arriverà il momento in cui *uno*, uno sarà trovato! Ma lui continua a cercare. Vedete? Rispetto al dio dello stolto, che è un dio che si arrocca in una posizione di giudizio che colpevolizza e condanna, il Signore è alla ricerca. Instancabile, non si arrende e che ce ne sia *almeno uno* che nella condizione umana sia aperto in modo tale da rendersi disponibile a quella molteplicità di relazioni che la vocazione alla vita porta con sé. Ed ecco – vedete – il Signore si avvicina, osserva. Qui ritorna un'espressione che, alla lettera, è la medesima che abbiamo già letto nel versetto 1. Là dove sta scritto:

... nessuno più agisce bene.

... più nessuno fa il bene, ...

adesso, nel versetto 3. Ma vedete?

... neppure uno.

Aggiunge il nostro versetto. Ed è a questa ricerca che ancora è mirata a rintracciare quest'uno che il versetto del salmo e quindi la prima sezione che abbiamo appena appena passato in rassegna resta appesa. *Neppure uno*? Ma è l'anelito del Signore, è la passione del Signore, è il suo modo di piegarsi, di

avvicinarsi, di scrutare, di scandagliare e di fare i conti, lui, con quelli che sono i dati comunque oggettivi di un fenomeno macroscopico, di corruzione, di marciume, di ingiustizia, di prepotenza! Non c'è da dubitarne, i dati sono clamorosamente illustrati e – vedete – tutto questo non è un buon motivo perché il Signore si ritragga inorridito, scandalizzato, disturbato! Tutto questo, invece, diventa per lui quasi il motivo perché continui nella sua ricerca, perché insista nel suo chinarsi, nel suo avvicinarsi, nel suo scandagliare, nel suo prendere contatto, nel suo verificare dall'interno cosa succede nella condizione umana, nella storia degli uomini, questo marasma di conseguenze che sono fenomeni di corruzione che è il prodotto del peccato, della ribellione, del fallimento!

³ Tutti hanno traviato, sono tutti [insieme] corrotti; ...

E lui si china.

Fatto sta che il salmo prosegue. E adesso, seconda sezione, dal versetto 4 al versetto 6, vi dicevo, ancora uno stolto, qui nel versetto 4, ma lo stolto è diventato silenzioso. È un silenzio cupo quello dello stolto. È un silenzio che corrisponde a un progressivo atteggiamento di estraniamento da parte sua. E intanto – vedete – il Signore si fa sempre più vicino. Mentre lo stolto, non dimenticate mai: è lo stolto che è in noi, è la stoltezza che è in noi che si manifesta come progressiva ritirata, come progressivo rattrappimento, come progressivo atteggiamento non solo di condanna, come già sappiamo, ma di assenteismo rispetto al resto del mondo, per quanto sia oggettivamente possibile. Ma è una presa di posizione come alla maniera di un programma, di un'intenzione, per quanto praticabile possa essere.

⁴ Non comprendono ...

– ecco qui –

... nulla tutti i malvagi, ...

Non comprendono. Vedete? Non comprendono, quell'incomprensione che è proprio condizione di estraneità, è un'estraneità voluta, è un'estraneità costruita, un'estraneità progettata e realizzata con rigorosa intransigenza!

⁴ Non comprendono nulla tutti i malvagi, ...

Il rifiuto di rapporti di comunione, di corresponsabilità, di condivisione, di vicinanza. E intanto – vedete – questo percorso che ci aiuta a descrivere e riconoscere la stoltezza, incrocia quell'altro percorso lungo il quale il Signore si fa più vicino. Questi malvagi di cui si parla adesso,

... divorano il mio popolo come il pane?

⁵ Non invocano Dio: ...

Notate che questo *non invocano Dio* fa parte ancora del versetto 4. È la stoltezza che proprio a modo suo, per un inevitabile processo evolutivo, è ridotta al silenzio, ma è un silenzio indispettito, un silenzio intristito, incupito, rozzo, nel trattare con il mondo. Perché lo stolto resta convinto che tutto gli è dovuto e, da parte sua, non è disposto ad assumere alcuna precisa responsabilità. Anzi, è la stoltezza che si fa sempre più prepotente. *Non invocano Dio*, una condizione di tragico isolamento.

Ed ecco – vedete – qui, versetto 5:

tremeranno di spavento, ...

Adesso, nei versetti 5 e 6 è, come già constatavamo precedentemente, è il Signore che avanza ed è il Signore che prende posizione. Non soltanto si è avvicinato per osservare, per scrutare, per scandagliare, alla ricerca di quell'*uno* che corrisponda, di quell'*uno* che sia capace di comprendere, che sia capace di accogliere, che abbia un cuore aperto per rendersi disponibile a relazioni libere e universali. Ed ecco:

tremeranno di spavento, ...

– i malvagi di cui si è appena parlato –

... poiché Dio è con la stirpe del giusto.

Adesso – vedete – non soltanto osserva, ma è presente. E qui il salmo ci conduce a compiere un passo avanti. Un passo avanti perché il Signore dimora, come adesso leggiamo nel versetto 6, dimora là dov'è presente il povero. Qui la mia Bibbia dice:

⁶ Volete confondere le speranze del misero, ...

Il *povero*. La traduzione è un po' farraginosa. Qui le speranze sono i propositi, le intenzioni, le motivazioni interiori del povero, che è parte di quel mondo che la nostra stoltezza condanna con presuntuosa sufficienza. E d'altra parte è proprio questa presenza del povero che, invece, diventa motivo di rimprovero per gli stolti. *Tremaranno di spavento*, diceva il versetto 5, *perché Dio è con la stirpe del giusto*. La presenza del povero acquista un significato sacramentale. È la presenza stessa del Signore che così si manifesta. Ed è il povero condotto sulla via della giustizia. La via della giustizia, *perché Dio abita con la stirpe del giusto*. Dio adesso – vedete – non soltanto illumina la scena con il suo sguardo ma prende dimora, instaura relazioni che qui sono relazioni di carattere generativo. La stirpe – *dor, dor* è la generazione – è un rapporto di parentela, è un rapporto di vicinanza, non solo estrinseca, ma una vicinanza estrinseca, una consanguineità paradossale più che mai se non fosse vero che è proprio il motivo per cui la stoltezza è sbugiardata. Anzi, è svergognata! Questo

⁶ Volete confondere ...

è da tradurre nel senso che la presenza del misero, del povero, con i suoi progetti, là dove il Signore si è inserito, diventa motivo di confusione, cioè motivo di vergogna. Quel motivo di vergogna che rende traballante la posizione degli stolti. Ma è la stoltezza dentro di noi – vedete – che è sconcertata, che è disturbata, che è destabilizzata, che è man mano aggredita e disintegrata per il

fatto che intanto il Signore è andato a prender posizione là dove la povertà della nostra condizione umana è resa da lui strumento sacramentale della sua opera di giustificazione. Vedete che qui l'esilio sta diventando l'incontro con quello sconosciuto che è presente in noi? Tra di noi c'è uno sconosciuto, ma quello sconosciuto che il Signore ha individuato e che il Signore ha considerato finalmente come l'interlocutore mediante il quale può dimorare e agire, lui. E la stoltezza, che continua a inquinare la nostra condizione umana e continua ad appesantire il nostro cammino in terra d'esilio costringendoci a prendere atto ancora e ancora della nostra empietà, quella stoltezza è – vedete – è sbriciolata: *tremarono di spavento perché il Signore è con la stirpe del giusto*. Lo sconosciuto che è in mezzo a noi? Il povero che è in mezzo a noi? Il povero che è guidato, accompagnato, sostenuto nella via della giustizia che è la via dell'apprendistato alla vita – eh? – che è la via del ritorno alla sorgente della vita, che è la via della conversione alla vita. E allora vedete che, rispetto a quel modo di intendere le cose e di impostare l'esistenza umana che è proprio della stoltezza, nel tempo dell'esilio ecco che noi siamo aiutati a renderci conto che siamo condotti, anzi aiutati, sollecitati, a incontrare lo sconosciuto, perché

... il Signore è il suo rifugio.

Aggiunge qui il secondo rigo del versetto 6. *Il Signore è il suo rifugio* e il Signore ascolta. Vedete? Quegli stolti di cui si parlava non invocano, sono allontanati nel loro silenzio ormai, come vi dicevo. Il povero di cui si parla qui ha una voce, magari una voce tremolante, magari una voce flebile, magari una voce rantolante, ma il Signore ascolta. Il Signore ascolta e notate bene che qui, la nota caratteristica di questa sorprendente evoluzione che si svolge, m che si attua nel tempo dell'esilio, riguarda il passaggio dalla vergogna a cui son ridotti gli stolti, e a cui è ridotto quello stolto che è in noi, alla comprensione, cioè alla capacità di aprirsi per quella molteplicità di relazioni di cui già sappiamo, che è prerogativa del povero. Là dove il Signore va ad abitare, là dove il Signore si compiace finalmente dell'unico che trova, che ha trovato, e allora ecco, incontrare lo sconosciuto. Lo sconosciuto – vedete – per quel tanto di stoltezza che permane in noi. Il cammino di conversione dalla stoltezza alla vita, coincide con la scoperta

di come lo sconosciuto si fa comprendere, si rende interlocutore che, in modo sempre più intenso e affettuoso, realizza una presenza magistrale che ci educa nel cammino della vita. E lo sconosciuto che man mano si fa conoscere, è colui che ci coinvolge in quella stessa disponibilità a contenere il mondo, a comprendere la storia, ad abbracciare la moltitudine delle creature di Dio in una inesauribile sapienza d'amore. È il povero.

Ecco – vedete – che proprio qui, adesso, la sentenza che chiude il nostro salmo ci aiuta a sintetizzare questo itinerario di conversione che – vedete – si sviluppa proprio là dove noi siamo in esilio dalla vita. Itinerario di conversione dalla vergogna della stoltezza a quella condivisione della povertà di uno sconosciuto che pure – vedete – è divenuto il maestro che ci insegna a vivere a cuore aperto. I padri della Chiesa a questo riguardo sono lucidissimi nel discernere tutto il percorso in una prospettiva che ci orienta in maniera immediata, proprio inconfondibile, verso l'incarnazione della *Parola*, il Figlio che si è fatto uomo, la presenza del povero in mezzo a noi che è il Maestro che libera il nostro cuore umano e ci sottrae alla stoltezza. E da svergognati quali siamo fa di noi dei discepoli che stanno scoprendo la gioia. Ecco la gioia! Versetto 7, versetto che chiude il salmo, è la scoperta che esplode dall'interno di questo itinerario di conversione alla scuola del povero che si è introdotto in tutte le situazioni più inquinate della nostra condizione umana. È proprio il povero che è sprofondato nell'abisso della nostra sconfitta fino alla morte, ed è proprio da lui che riceviamo questa testimonianza magistrale! È il Signore – vedete – che ha trovato il sacramento di cui compiacersi, alla presenza nella quale egli stesso ha preso dimora in mezzo a noi nella terra del nostro esilio, nel tempo del nostro smarrimento. Ebbene qui il versetto 7 dice:

⁷ Venga da Sion la salvezza d'Israele!

Mettete un punto interrogativo:

⁷ Chi dona da Sion la salvezza d'Israele?

Ecco, un punto interrogativo. Vedete? Qui abbiamo a che fare con un richiamo alla condizione in cui si trova Gerusalemme nel tempo dell'esilio. Gerusalemme, nel tempo dell'esilio, è un ammasso di macerie. Siamo in tempo di esilio! Ma:

7 Chi dona da Sion la salvezza d'Israele?

Da Sion proviene un segnale, un richiamo, una voce. Leggevamo domenica scorsa il capitolo 40 del *Libro di Isaia*:

«Consolate, consolate il mio popolo,
dice il vostro Dio.
Parlate al cuore di Gerusalemme
e gridatele
che è finita la sua schiavitù,
è stata scontata la sua iniquità,
perché ha ricevuto dalla mano del Signore
doppio castigo per tutti i suoi peccati».
Una voce grida: ... (Is 40,1-3)

E Gerusalemme è un ammasso di macerie! Ed ecco, da Gerusalemme viene questo messaggio, da quelle macerie proviene questo segnale che acquista un'intensità sonora e comunque è un impulso che è capace di far vibrare il cuore umano e di accendere in esso una gioia prorompente:

Quando il Signore ricondurrà il suo popolo,
esulterà Giacobbe e gioirà Israele.

È proprio mentre è in atto il nostro esilio dalla vita che il magistero che ci sta interpellando a partire dal povero che Dio stesso ha scelto come sua dimora in mezzo a noi, che ci sta educando, che ci sta liberando dalla vergogna, che ci sta sottraendo alle strozzature della nostra stoltezza, ecco, è proprio una novità che ormai è presente e operante in noi che siamo in cammino lungo le strade dell'esilio, che sono le strade della nostra conversione alla vita, non le strade più

del nostro fallimento ma del nostro ritorno alla vita, per quanto Gerusalemme sia un ammasso di macerie. Ma ecco che quella novità già è presente e operante come manifestazione di una gioia che non ha bisogno di altri appoggi, di altre garanzie, di ricorrere a un contesto particolarmente favorevole, gratificante. È una gioia che vien dall'interno, che scaturisce da dentro, che esplose in maniera incontenibile per virtù sua. Vedete? Colui che si è fatto povero, comprende. Quel *comprendere* è anche un *prendersi cura*. Colui che si è fatto povero, si è preso cura della nostra stoltezza. Ed ecco che là dove siamo condotti lungo la strada della vergogna che è la strada della conversione, ecco che lo stolto, il *naval* che abbiamo conosciuto inizialmente e che è sempre dentro di noi, sta imparando che si apre per lui, proprio per lui, anche per lui, proprio per lui, ripeto, la strada del ritorno alla pienezza della vita. Ed è proprio quello stolto, quell'ex stolto, colui che era stolto, adesso scopre che da un ammasso di macerie qual è la situazione nella quale si trova Gerusalemme, riceve un segnale che subito rimbalza dentro di lui, riecheggia dentro di lui, suscita dentro di lui una tensione di gioia incontenibile! Ecco,

Quando il Signore ricondurrà il suo popolo,
esulterà Giacobbe e gioirà Israele.

GIOVANNI 1,6-8.19-28

Lasciamo da parte il *salmo 14*, prendiamo invece di nuovo contatto con la pagina del *Vangelo*. Dico di nuovo, anche se leggevamo, domenica scorsa, il *Vangelo secondo Marco*, nel capitolo primo. Questa domenica, il *Vangelo secondo Giovanni*, ma abbiamo ancora a che fare con Giovanni Battista. Questo lo sappiamo bene, Giovanni Battista. Lo abbiamo contemplato sulla soglia di quel segreto che è custodito nell'intimo di Dio, quella citazione di *Malachia* che trasforma la prima persona singolare in seconda persona singolare, come notavamo a suo tempo, ma adesso è inutile ritornare ai dettagli, per cui Giovanni Battista si trova, da uomo che è condotto sulla soglia – il Giordano, il giardino della vita – quella profondità misteriosa che si spalanca per lui nell'intimo del Dio vivente là dove è in atto una conversazione: *Ecco, io mando il mio angelo*

dinanzi a te. Citazione di *Malachia*, in questo passaggio dall'uso della prima persona – *dinanzi a me*, dice *Malachia* – alla seconda persona – *dinanzi a te*, dice la citazione evangelica – . Fatto sta – vedete – che qui abbiamo a che fare con il *Vangelo secondo Giovanni*, quello che abbiamo intravvisto una settimana fa acquista un rilievo proprio così macroscopico nel senso che *Giovanni Battista* è sulla soglia di quel segreto che è la conversazione intima e profonda del Dio vivente. Vedete che il *Prologo* del *Vangelo secondo Giovanni* che è poi il brano evangelico che risuona ogni anno nel giorno di Natale – *In principio era il Logos, e il Logos era presso Dio e il Logos era Dio. Egli era in principio presso Dio* – dunque – vedete – è la conversazione nell'intimo di Dio. E *Giovanni Battista* è citato proprio qui in due momenti nel *Prologo* – il *Prologo* dal versetto 1 al versetto 18 – è il mistero del Dio vivente così come viene contemplato dall'evangelista che manifesta la sua inesauribile fecondità, la sua volontà d'amore che trabocca nell'atto della creazione e poi, attraverso la storia della salvezza, nell'opera redentiva fino all'incarnazione e alla Pasqua del Figlio che riconduce la storia umana al grembo della paternità divina. È l'itinerario del *Prologo* ma qui, nel *Prologo*, per due volte viene citato *Giovanni Battista*, nei versetti che leggiamo domenica prossima, versetti 6,7 e 8:

Venne un uomo mandato da Dio
e il suo nome era *Giovanni* (*Gv* 1,6).

E poi nel versetto 15:

Giovanni gli rende testimonianza ... (*Gv* 1,15)

Sono come due intermezzi che si inseriscono nello svolgimento così grandioso e travolgente del solenne *Prologo* introduttivo del *Vangelo secondo Giovanni* ed ecco il nostro *Giovanni Battista* che – vedete – inserito qui, in questi due momenti all'interno di questo portico che introduce poi tutto il *Vangelo secondo Giovanni*, uno scenario grandioso dinanzi a noi, assume proprio – la presenza di questi due intermezzi – assume proprio la fisionomia di quella posizione di affaccio sulla soglia del mistero, là dove è in atto quella

conversazione segreta che però adesso – vedete – è una conversazione rivelata! Là dove il *Logos era presso Dio, era rivolto verso Dio, era Dio!* E Dio è questa pienezza di comunione dove le relazioni sono dotate di una fecondità totale e inesauribile, ed ecco la creazione. E – vedete – in quell'intimità profonda che è il segreto di Dio – segreto che si rivela a noi attraverso la creazione, attraverso tutta la storia umana – là è custodita la vocazione alla vita di ogni uomo. La vocazione alla vita di ogni uomo:

Egli era in principio presso Dio: ... (Gv 1,2)

– dice il versetto 2 –

tutto è stato fatto per mezzo di lui, ... (Gv 1,3)

Il *Logos*, la *Parola*, la conversazione. È il Figlio generato che risponde, è questo circuito di vita che si attua in virtù di una fecondità inesauribile, ebbene:

... e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste.

In lui era la vita

e la vita era la luce degli uomini;

la luce splende nelle tenebre,

ma le tenebre ... (Gv 1,3-5)

– sappiamo bene che qui bisogna correggere –

... le tenebre non l'hanno [sopraffatta] (Gv 1,5).

Le tenebre non l'hanno sconfitto, le tenebre sono sconfitte! Le tenebre sono sconfitte. L'antica traduzione diceva: *Non l'hanno accolta*. No, no, questo è un errore! La nuova traduzione dice: *Non l'hanno vinta*. Non l'hanno sopraffatta, non l'hanno vita. Sono sconfitte le tenebre! Bene – vedete – che qui, Giovanni si trova su questa soglia. La vocazione alla vita di ogni uomo, là dove il *Logos* è rivolto verso Dio e là dove il *Logos* è il protagonista della creazione. Niente di tutto ciò che esiste, esiste indipendentemente da lui, ed esiste in lui in quanto è

questa piena comunione d'amore che si manifesta attraverso la creazione e la vita della creazione e la vita degli uomini al culmine di tutto il progetto creativo di Dio: le creature viventi, la creatura umana coinvolta in un rapporto di relazione interlocutoria con il Dio vivente. Tutto questo per dire – vedete – che Giovanni si trova sulla soglia di questo segreto. Si affaccia, ausculta i battiti del cuore segreto di Dio, ma lì è la vocazione alla vita di ogni uomo, la nostra vocazione alla vita. Di là proviene, là è custodita, là è radicata la nostra vocazione alla vita. Noi ci siamo perché di là siamo chiamati ad accogliere il dono della vita e ad aderire a esso nella relazione che ci rende partecipi della conversazione che è il segreto stesso di Dio e a quella conversazione noi partecipiamo con la nostra risposta di creature umane che assumono la responsabilità della propria vocazione alla vita. Fatto sta – vedete – che per questo motivo Giovanni si trova sulla soglia di ogni nostro cuore umano, là dove in ogni nostro cuore umano vuole abitare la parola vivente, la parola creatrice di Dio. Là dove la nostra vocazione alla vita – vedete – che è custodita da sempre nell'intimo di Dio, cerca in ogni creatura umana quella risposta che realizza quell'originale, inesauribile, intenzione d'amore che è la pienezza della vita in lui! E dunque Giovanni Battista – vedete – è sulla soglia dell'intimo di Dio? Sulla soglia di quella segreta intimità che è sperimentata in ogni nostro cuore umano. Là dove la vocazione che è nell'intimo di Dio, donata a noi, ecco che parla, è una vocazione che palpita, è una vocazione che urge, è una vocazione che preme, è una vocazione che chiama nell'intimo di ogni nostro cuore umano.

Fatto sta – vedete – che stando così le cose, per Giovanni siamo giunti alla fine dell'esilio, perché si apre un varco mediante il quale ritornare alla sorgente della vita: viene il Signore del cuore umano. Qui Giovanni – vedete – si trova in questa posizione e noi giù lo sappiamo. Il *Vangelo secondo Marco* che leggevamo una settimana fa a questo riguardo ci ha già informati e già siamo rimasti presi da questa figura che svolge questo ruolo di testimone per quanto riguarda l'originaria radicalità della nostra vocazione che appartiene a Dio e per quanto riguarda l'effettiva realizzazione in noi della parola mediante la quale Dio ci ha chiamati. Dico *testimone* usando adesso il linguaggio che è proprio qui del

nostro evangelista. Ricordate che questa nostra chiamata alla vita viene incastonata nella luce? Così dice il versetto 4, poi il versetto 5:

In lui ...

– il *Logos* –

... era la vita
e la vita era la luce degli uomini;
la luce splende nelle tenebre, ... (Gv 1,4-5)

E quel che segue. C'è un impulso che dà luce a tutto l'impianto della creazione. Questo accenno alla luce ci rimanda alla totalità delle creature che sono tutte interne alla luce. La luce, lo ricordo sempre, è la prima della creature e tutte le altre creature sono interne alla luce, sono collocate nella luce, sono a dimora nella luce. E dunque tutte le creature, tutto l'impianto della creazione è al servizio di quella nostra vocazione alla vita, in quanto creature umane, e dunque tutto si svolge nella luce. Anche le tenebre sono nella luce, per così dire. Anche il buio è nella luce, anche il buio è incastonato nella luce! Non è strano tutto questo, anzi. Tutto quel che ormai splende nella luce, in quanto ogni creatura è dotata di una bellezza che è posta al servizio di quella volontà d'amore che da sempre è più forte di ogni possibile rifiuto da parte della libertà umana, così come poi, di fatto, sono andate le cose. La libertà umana si è ribellata ed ecco quella volontà d'amore è più forte, noi lo stiamo verificando. Tutto quel che è avvenuto fino adesso nella pienezza del disegno che giunge a compimento lo conferma. Giovanni Battista è il rappresentante della condizione umana che è smarrita rispetto alla vocazione alla vita. Ma, appunto, condizione di esilio dalla vita, quello che sappiamo già. E, d'altra parte, ecco come Giovanni Battista si assume la responsabilità, la testimonianza dice qui il versetto 7, mandato da Dio per essere

... testimone
per rendere testimonianza alla luce, ... (Gv 1,7)

Una testimonianza a riguardo della luce, *affinché gli uomini credano*, dice qui. E – vedete – credere in un senso molto ampio, nel senso più ampio possibile. Credere nel senso di quell'affidamento alla parola da cui siamo stati chiamati, quel modo di assumere responsabilmente la nostra condizione umana come risposta alla vocazione ricevuta, che è vocazione alla vita. *Affinché gli uomini credano per mezzo di lui. Giovanni,*

... non era la luce,
ma doveva render testimonianza alla luce. (Gv 1,8)

Ecco – vedete – in un contesto nel quale Giovanni è uomo, *άνθρωπος / ánthropos*, dunque condivide la nostra condizione umana, tutta quanta, la nostra condizione di esilio dalla vita, certamente, ed ecco una responsabilità, la sua, che rimette in discussione quel discernimento su cui abbiamo riflettuto leggendo il *salmo 14*, nel confronto tra la stoltezza umana e il rivelarsi di Dio – *salmo 14* – più o meno abbiamo ancora nelle orecchie lo sviluppo di quei pochi versetti. E – vedete – che il caso di Giovanni Battista rappresenta in maniera veramente molto pertinente e molto perspicace l'avventura di quel sapiente che ha lasciato a noi la sua testimonianza attraverso il salmo che abbiamo letto e che poi si ripercuote nel nostro vissuto come costante coinvolgimento in un itinerario di conversione.

Vedete? Passiamo subito ai versetti da 19 a 28 che costituiscono un ingrandimento di quei tre versetti che abbiamo appena letto all'interno del *Prologo*:

Ecco come avvenne la testimonianza di Giovanni, ... (Gv 1,19)

Vedete? È il versetto 7:

Egli venne come testimone
per rendere testimonianza alla luce, ... (Gv 1,7)

Adesso, versetto 19: *Ecco come avvenne la martyria, la testimonianza di Giovanni*. La testimonianza di Giovanni! Vedete? Qui noi abbiamo a che fare

ancora una volta con una situazione che descrive un confronto, e un confronto drastico e drammatico, dirompente più che mai, come quello di cui già parlava il *salmo 14* tra la stoltezza umana – ripeto – e il rivelarsi di Dio. Qui Giovanni ha a che fare con un'altra missione nel versetto 6 si dice di lui che

Venne un uomo mandato da Dio (Gv 1,6)

Una missione. Adesso Giovanni urta – come dire – si deve necessariamente misurare con l'impatto provocato da un'altra missione:

Questa è la testimonianza di Giovanni, ...

– dice il versetto 19 –

... quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: ...
(Gv 1,19)

Un'altra missione. E vedete?

... «Chi sei tu?». (Gv 1,19)

La domanda è una domanda energica, risoluta, comprensibilissima. Ma – vedete – che la domanda più che altro, come adesso subito constatiamo, è mirata a registrare quello che Giovanni non è. «*Chi sei tu?*», e quindi quello che non sei. Cosa pretendi di essere? E quindi vedi che il mondo malgrado tutte le tue pretese e al di là delle tue pretese e proprio a conferma di come le tue pretese sono sconsiderate, rimane sottoposto al peso di una condanna? È il *salmo 14*. Ma «*chi sei tu?*». E Giovanni dice: *Io non sono il Messia! E allora sei Elia? Non sono Elia! E allora sei Mosè? Non sono Mosè!* E allora,

«Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. ... (Gv 1,22)

Vedete? Questa missione raffigura in modo emblematico la stoltezza di cui ci parlava il *salmo 14*, perché Giovanni «non è!» «Non è, non è!» Attenzione, però, perché è proprio nel vuoto del cuore umano che risuona la *voce*, quella *voce* che parla. Qui di nuovo la citazione di *Isaia 40*, prima lettura di domenica scorsa:

Che cosa dici di te stesso?». Rispose:
«Io sono *voce di uno che grida nel deserto*:
Preparate la via del Signore, ... (Gv 1,22-23).

Isaia 40, è quella voce che parla alle macerie di Gerusalemme: Consolate il cuore di Gerusalemme! C'è una voce che parla – vedete – a quelle macerie e che riecheggia attraverso quelle macerie, rimbalza e diventa un messaggio per coloro che in esilio si trovano a Babilonia o in qualche altre periferia desertica. C'è una voce che parla alle macerie umane e che trova modo di suscitare un'eco che raggiunge il cuore umano e nel cuore di «colui che non è!» Giovanni Battista – vedete – nel cuore di ogni uomo, possiamo anche aggiungere adesso noi, come nel cuore di Giovanni Battista, la rivelazione di una presenza che parla un linguaggio segreto. E lo stesso *Vangelo* che abbiamo sotto gli occhi, attribuirà a questo linguaggio segreto il titolo dell'amicizia. Prendete il capitolo 3 – lo sappiamo bene – capitolo 3 versetto 28, lasciamo da parte il contesto:

Voi stessi mi siete testimoni ...

– è lui, Giovanni Battista che sta parlando –

Voi stessi mi siete testimoni che ho detto: Non sono io il Cristo, ...

– appunto quello che stiamo leggendo nella nostra pagina evangelica: *non sono io il Cristo, non sono questo e non sono quello, non sono io e non sono Mosè, il profeta* –

... Non sono io il Cristo, ma io sono stato mandato innanzi a lui. Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo, ...

– *questo sono io!* –

... l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, ...

– e ascolta quella voce –

... esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è compiuta. (Gv 3,28-29)

Vedete? Quel linguaggio segreto è manifestazione ed è anche lo strumento operativo di una relazione affettiva che qui viene definita «amicizia». Amicizia! È una storia d'amore, ancora una volta dobbiamo pure constatarlo. È Giovanni Battista – vedete – che «non è» e in quel suo svuotamento ecco riecheggia la voce. E Giovanni Battista dice: *Io sono l'amico dello sposo. Grande gioia per me!*

Notate che più avanti, nel nostro *Vangelo secondo Giovanni*, capitolo 5 è Gesù che sta parlando. Prendete nel capitolo 5 il versetto 33, è Gesù che sta parlando:

Voi avete inviato la missione da Giovanni ... (Gv 5,33)

Vedete la missione? Messaggeri inviati per interrogare Giovanni: «*Chi sei tu? Vedi che non sei? Vedi che non sei? Vedi che non sei, cosa vuoi? Cosa pretendi? Vedi che non sei? Vedi che il mondo rimane quello che è e bisogna procedere secondo i criteri della stoltezza?*», diceva il salmo 14 e ce ne siamo già sufficientemente resi conto. Ebbene:

Voi avete inviato messaggeri da Giovanni ed egli ha reso testimonianza alla verità. (Gv 5,33)

Qui è Gesù che sta parlando, eh?

Io non ricevo testimonianza da un uomo; ... (Gv 5,34)

– dice Gesù –

... ma vi dico queste cose perché possiate salvarvi. Egli ... (Gv 5,34 - 35)

– Giovanni –

... era una lampada che arde e risplende, e voi avete voluto solo per un momento rallegrarvi alla sua luce. (Gv 5,34-35)

C'è stata una – come dire – una risonanza momentanea ma inconfondibile. Un baluginio di luce, un frammento di gioia, un impulso che voi avete certamente avvertito, dice Gesù, come il segnale proveniente da Giovanni, testimonianza della gioia. E – vedete – lo stesso Gesù conferma: «*Giovanni non è!*». Giovanni è più che mai rigorosamente identificato nei termini di quella povertà che a suo modo ci descriveva il *salmo 14*; è quella povertà che – vedete – riconosciamo nel nostro vissuto, inevitabilmente, sempre, non foss'altro perché, nel nostro vissuto, riconosciamo le caratteristiche di quella stoltezza che continua a riproporsi, che continua a esercitare il suo effetto inquinante, che tenta di avvolgersi, risucchiarci nelle spire di un processo infernale che intrappola il nostro cuore umano dentro a uno schema di tristezza mortale! Tristezza mortale, già! E qui la povertà di Giovanni Battista diviene, in lui, un'inconfondibile certezza di gioia. Una certezza di gioia!

voce di uno che grida nel deserto:

Preparate la via del Signore, (Gv 1,23)

Di nuovo *Isaia* capitolo 40. Notate che questa terza domenica noi leggiamo *Isaia 61* e abbiamo letto pochi versetti poco fa. Grande gioia nel tempo in cui Gerusalemme è ancora in macerie ed è il momento dell'impatto con quelle macerie dopo il rientro da quell'esilio. *Isaia 61!* Grande gioia! Una vibrazione di gioia che svergogna la stoltezza degli uomini. Vedete? La stoltezza degli uomini non è svergognata mediante un severo atto repressivo, ma è la gioia che svergogna la stoltezza! È la testimonianza di Giovanni Battista che risponde a una rivelazione d'amore. L'amico dello sposo, come egli si definisce.

E allora qui, fino al versetto 24, quando la pagina che leggiamo domenica prossima prende un'altra andatura nel senso che subentrano altri personaggi con una nuova domanda:

Lo interrogarono ... (Gv 1,25)

coloro che

... erano stati mandati da parte dei farisei. Lo interrogarono e gli dissero: «Perché dunque battezzate ... (Gv 1,24-25)

Vedete? Questa è un'altra domanda:

... se tu non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?». (Gv 1,25)

Non, non, non, non sei, perché battezzate? Perché il battesimo? Vedete? Per la stoltezza degli uomini, quella prospettiva di una traversata del Giordano a cui allude il battesimo di Giovanni sulla sponda del fiume, sulla soglia della terra, quella prospettiva può solo condurre a un tragico naufragio. Come fai ad attraversare il fiume, come fai ad attraversare il mare, come fai ad attraversare il deserto? Non, non, non, non sei, non sei, non sei, e allora perché battezzate? Perché battezzate? E – vedete – battezzare nella prospettiva di attraversare il Giordano e di entrare nella terra, entrare nel giardino, entrare là dove la pienezza della vita è stata custodita e viene confermata come vocazione per noi, ebbene, battezzare per lui significa un atto di obbedienza ai dati della vita. Quell'obbedienza ai dati della vita che, per la stoltezza umana, significa andare incontro a un inevitabile affondamento. Uno sprofondamento nei vortici, nei gorgi della corrente del fiume. Sarà un mare o sarà qualche altra barriera invalicabile con cui comunque dovremo fare i conti. E la stoltezza umana cerca sempre di rinviare quell'urto inevitabile con la morte che ci stringe in maniera insormontabile. Ma intanto – vedete – bisogna smentire la presa di posizione di Giovanni Battista che ha avuto il coraggio, un coraggio inconcludente, anzi pericoloso, un coraggio dannoso per il bene di tutti, si è messo a battezzare. Attraversare il fiume, attraversare il

deserto, attraversare la vita, attraversare il mondo, attraversare le misure di tempo e di spazio da cui siamo definiti o da cui siamo contenuti, obbedire ai dati della vita, i dati oggettivi, empirici, concreti, quelli che ci identificano nel nostro contesto di spazio, di tempo e con tutto quello che c'è da aggiungere a questo riguardo e per Giovanni Battista questo obbedire, è come compiere un atto di consegna al mistero, al *logos* di Dio, alla parola creatrice di Dio. Giovanni Battista dice qui: obbedire allo «sconosciuto», consegnarsi allo «sconosciuto». Era il *salmo 14*. Ricordate che quando questi lo interrogano, qui versetto 26, Giovanni risponde. Noi ci aspetteremmo una risposta a tono. «Perché battezzi?» e lui dovrebbe spiegare il motivo per cui battezza. Avrà un qualche motivo, no? Non so, perché comunque ha un significato di purificazione, perché comunque, chissà mai, poi succederà qualcos'altro, chissà poi ci penseremo. Per adesso va bene così. Non risponde a tono, perché dice:

«Io battezzo con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, ... (Gv 1,26)

Ah, questo è il punto! Giovanni Battista risponde così, e fateci caso, eh? Non spiega perché lui battezza. Dice:

«Io battezzo con acqua ... (Gv 1,26)

Ma allora tu ci condanni all'affogamento! No! In mezzo a voi c'è uno sconosciuto,

uno che viene dopo di me, al quale io non son degno di sciogliere il legaccio del sandalo». (Gv 1,27)

Conosciamo già questa espressione. Beh – vedete – ecco è proprio qui che il *salmo 14* rispunta con tutta la sua faticosa proposta di discernimento. Io battezzo perché questo modo di obbedire ai dati della vita, non significa andare incontro a un suicidio alla maniera di un tuffo nell'abisso senza salvagente. È proprio all'opposto, dice Giovanni Battista. Questo mio modo di battezzare è il modo per rendere testimonianza alla presenza dello «sconosciuto» che è quel

povero innocente che si prende cura della nostra vocazione alla vita, diceva il *salmo 14*. Mentre siamo in condizione di esilio, lui, lo «sconosciuto» si prende cura, comprende, conosce! Si prende cura della nostra vocazione alla vita. E allora – vedete – il battesimo non è un tuffo nel vuoto o nell’assurdo marasma delle miserie umane, dove c’è solo da sprofondare nelle sabbie mobili. Obbedienza ai dati della vita senza preclusione – vedete – senza tirarsi indietro, mai più! Non è certo la stoltezza di coloro che si arroccano, la stoltezza che dentro di noi continua a suggerirci l’opportunità di tirarci indietro, di cercare delle soluzioni garantite da processi difensivi commisurati alla nostra pretesa di imporci, poi, come protagonisti che dominano la scena del mondo, cose del genere. Ed ecco, obbedienza alla vita là dove Giovanni Battista ci sta indicando la presenza dello «sconosciuto», del povero innocente che sta in mezzo a noi. Notate questa espressione, «sta in mezzo». Sapete che questo «in mezzo» ritorna nel capitolo 20 nel versetto 19 poi nel versetto 26? «In mezzo» quando il Signore risorto compare «in mezzo». Capitolo 20 versetto 19, versetto 26. In mezzo ai discepoli compare lui, è presente lui. E poi il verbo «stare». Ricordate nel capitolo 21 l’episodio – dopo la resurrezione del Signore – dei discepoli che vanno a pescare e Gesù «stette» sulla riva del mare che poi è il lago di Tiberiade. «Stette», colui che «sta in mezzo». «In mezzo», sta. Sta! Capitolo 21 è il versetto 4. Poi nel versetto 12 quando – sì, sempre nel capitolo 21 – quando i discepoli si rendono conto che quel tale che «stava» era lui. Lo «sconosciuto», chi è, chi è, quello là sulla riva? Chi è, chi è? «È il Signore», dice il discepolo amico. Il discepolo amico del Signore dice così e Pietro si tuffa in acqua e sapevano bene che era il Signore, lo «sconosciuto». Vedete come il *Vangelo secondo Giovanni* usa un linguaggio tutto suo che però è così affascinante, così coinvolgente? Questo «sconosciuto» che sta in mezzo, è l’«uomo del sandalo» come già ci diceva l’evangelista Marco nel capitolo primo e io già vi ricordavo una settimana fa che quel testo è da leggere in rapporto – non in termini moralistici questo è secondario – ma in rapporto a *Deuteronomio 25*, l’«uomo del sandalo», colui che esercita il ruolo dello «sposo». È il Figlio amato da Dio, è il Figlio che ha sposato la nostra condizione umana. Vedete lo «sconosciuto»? È il Figlio amato da Dio che ha sposato la nostra condizione umana ed è così che già abita in noi la gioia

degli amici invitati e accolti alla festa delle nozze dell'Agnello che è Gesù, Signore nostro! *Gaudete in Domino semper: iterum dico, gaudete!*

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

*Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù bellezza luminosa, abbi pietà di me!
Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!
Gesù dolcezza immensa, abbi pietà di me!
Gesù Signore tanto amato, abbi pietà di me!
Gesù ammirabile nella forza, abbi pietà di me!
Gesù pace risplendente, abbi pietà di me!
Gesù pieno di benevolenza, abbi pietà di me!
Gesù misericordia instancabile, abbi pietà di me!
Gesù purissimo, abbi pietà di me!
Gesù eterno, abbi pietà di me!
Gesù stupore degli angeli, abbi pietà di me!
Gesù liberazione dei nostri padri, abbi pietà di me!
Gesù lode dei patriarchi, abbi pietà di me!
Gesù compimento delle profezie, abbi pietà di me!
Gesù gloria dei martiri, abbi pietà di me!
Gesù gioia dei monaci, abbi pietà di me!
Gesù dolcezza dei sacerdoti, abbi pietà di me!
Gesù letizia dei santi, abbi pietà di me!
Gesù purezza dei vergini, abbi pietà di me!
Gesù salvezza dei peccatori, abbi pietà di me!
Gesù Dio da sempre e per sempre, abbi pietà di me!
Gesù maestro molto paziente, abbi pietà di me!
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!
Gesù amore immenso, abbi pietà di me!
Gesù mio creatore, abbi pietà di me!
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!
Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!
Gesù tenerezza infinita, abbi pietà di me!
Gesù bellezza radiosa, abbi pietà di me!
Gesù amore ineffabile, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte perché ormai il tempo dell'oscurità è stato visitato dalla luce gloriosa del Figlio tuo, Gesù Cristo. E, ogni notte, è una tappa nella storia che riporta a te, Padre, e al grembo della tua misericordia, tutto il cammino della storia umana. Così ti sei rivelato a noi, così hai effuso il tuo Spirito creatore, perché tutto lo svolgimento della nostra vicenda umana fosse sottratto alle conseguenze inquinanti,

devastanti, corrosive del peccato; perché la nostra libertà fosse riconciliata in obbedienza a te, Padre, che hai inviato a noi il Figlio unigenito, redentore e amico degli uomini, pastore delle tue pecore. Consegnaci a lui con la potenza del tuo Spirito Santo, rendici docili nel discepolato perché possiamo imparare a riconoscerlo e ad accogliere in lui, «sconosciuto», la rivelazione piena della tua inesauribile volontà d'amore. Manda lo Spirito Santo, perché ci educi nel cammino della nostra conversione, perché ci liberi dalla stoltezza, perché infranga la durezza di tante rigide incrostazioni che soffocano la nostra docilità a te, Padre, la gioia della nostra figliolanza, la consolazione del vero servizio che glorifica te, che benedice le tue creature, che collabora alla festa del tuo Regno. Liberaci dalla tristezza, confermaci nella gioia della nostra vita redenta, del nostro discepolato, la gioia della nostra testimonianza per come anche in noi vuoi suscitare frutti di profezia e di consolazione per il mondo. Abbi pietà di noi, Padre, abbi pietà delle nostre Chiese, abbi pietà di questa nostra generazione, abbi pietà di questa casa, abbi pietà e confermaci – ancora te lo chiediamo con fiducia e con umiltà – confermaci nella gioia della vita vera, della vita nuova, della vita redenta, della vita che da te proviene e a te ritorna nella luce della comunione, nella sapienza del cuore che si apre, per raccogliere, comprendere, per amare le creature tue, tutte, sempre, dovunque, perché tu sei il Padre, unico nostro Dio e con il Figlio redentore e lo Spirito Consolatore, tu vivi e regni nei secoli dei secoli, amen!